[Sono passati]19 anni dall’uccisione dell’attivista pacifista statunitense Rachel Corrie.

Redazione

19 marzo 2022 MiddleEastMonitor

L’omicidio israeliano della statunitense attivista per la pace Rachel Corrie è stato ricordato e condannato il 16 marzo 2022, nel 19° anniversario della morte. Insieme ad altri otto, Corrie faceva da scudo umano per impedire ai bulldozer israeliani di demolire le case palestinesi a Gaza.

Corrie era nata il 10 aprile 1979 a Olympia, Washington. Ha dedicato la sua vita ai diritti umani, difendendo principalmente i diritti dei palestinesi.

Nel 2003 si è unita ai membri dell’International Solidarity Movement, una ONG filo-palestinese, per protestare contro la demolizione israeliana di case palestinesi nella città di Rafah, nel sud di Gaza.

Il 16 marzo si era posta davanti a un bulldozer israeliano, mettendo in atto una protesta pacifica per proteggere la casa di una famiglia palestinese dalla demolizione.

Teneva in mano un megafono e invitava l’autista del bulldozer israeliano a non demolire la casa palestinese, ma lui ha continuato a procedere, schiacciandola.

I palestinesi hanno accolto la notizia del suo omicidio con dolore e orrore, chiamandola “martire”.Da allora, i palestinesi hanno dedicato un campionato sportivo annuale a celebrare l’assassinio israeliano di Corrie.

Un enorme murale di Corrie è stato dipinto su un muro vicino a dove è stata uccisa.

(traduzione dall’inglese di Luciana Galliano)

L’esercito israeliano è pronto ad invadere Gaza

14 Marzo 2022 – Middle East Monitor

Ieri *Arab48* ha riferito che il capo di stato maggiore dell’esercito israeliano, Aviv Kohavi, ha affermato che il suo esercito è pronto ad invadere Gaza e altre città palestinesi più efficacemente di quanto accaduto a Jenin nel 2002.

Il canale televisivo israeliano Kan 11 ha riportato il discorso di Kohavi per il 20° anniversario dell’invasione nel 2002 di Jenin e di altre città della Cisgiordania nel tentativo di soffocare la Seconda Intifada.

Il tentativo dell’esercito israeliano di fermare l’Intifada fallì nonostante i massacri e i crimini di guerra che vennero compiuti. Allora il primo ministro israeliano, il defunto Ariel Sharon, ordinò la costruzione dell’illegale muro di separazione.

Kohavi ha affermato che il piano d’azione portato avanti a Jenin nel 2002, tagliando le comunicazioni, l’acqua e l’elettricità alla città, potrebbe essere ripetuto a Gaza nel 2022, “ma in un modo più efficace”.

Kohavi ha dichiarato che “la capacità dell’esercito israeliano di occupare le città palestinesi e di amministrarle ha dato alle leadership politica e militare israeliane e ugualmente ai comandanti sul campo dell’esercito israeliano ampia credibilità che l’esercito sia in grado di raggiungere qualunque luogo.”

L’ultima invasione israeliana di Gaza è stata nel 2014, quando lo Stato di Israele ha ucciso più di 2.200 palestinesi, inclusi 551 bambini. Da allora ha effettuato un certo numero di offensive contro la striscia, l’ultima delle quali è stata a maggio 2021,

quando in 11 giorni sono stati uccisi 254 palestinesi. L'esercito di occupazione bombarda periodicamente Gaza, fa volare in cielo droni da ricognizione e danneggia i raccolti nell'enclave assediata.

(traduzione dall'inglese di Gianluca Ramunno)

Organizzazioni israeliane chiedono agli USA di non sottoporre a sanzioni il miliardario russo Roman Abramovich

3 Marzo 2022 – Middle East Monitor

Alcune importanti istituzioni e cittadini israeliani si sono appellati agli Stati Uniti perchè non sottopongano a sanzioni il miliardario russo-israeliano Roman Abramovich.

In una lettera inviata all'ambasciatore statunitense Tom Nides, Yad Vashem – il memoriale ufficiale israeliano dell'Olocausto – David Lau, il rabbino capo aschkenazita di Israele, e Yitshak Kreiss, il direttore del centro medico Sheba, hanno chiesto a Washington di non sanzionare Abramovich, che è uno dei maggiori donatori della causa sionista.

Abramovich, che ha preso la cittadinanza istraeliana nel 2018 dopo non essere riuscito a prolungare il suo visto nel Regno Unito, ha donato quasi 102 milioni di dollari ad una organizzazione di coloni israeliani di estrema destra che espelle famiglie palestinesi da Gerusalemme Est occupata. Tuttavia il totale delle sue donazioni per la causa israeliana sarebbe di oltre 500 milioni di dollari. L'oligarca ha anche acquistato almeno tre proprietà, di cui una da 64,5 milioni [di dollari].

Nella lettera si afferma che sanzionare Abramovich danneggerebbe le istituzioni israeliane che fanno affidamento sulle sue donazioni. Dani Dayan [esponente dei

coloni e di Nuova Speranza, un partito di destra, ndtr.], il presidente di Yad Vashem, ha aggiunto che Abramovich è il secondo più importante donatore del museo, dopo il defunto Sheldon Adelson e la sua vedova, Miriam.

Il mese scorso il museo del memoriale dell'Olocausto Yad Vashem ha annunciato che Abramovich ha fatto una donazione di molti milioni di dollari allo stesso e l'ha definita "un nuovo partenariato strategico di lunga durata".

Dayan ha affermato che "siamo profondamente grati a Roman Abramovich per il suo generoso contributo che rafforzerà significativamente la missione dello Yad Vashem".

In un articolo apparso sul quotidiano *Haaretz*, la scrittrice israeliana Noa Landau ha descritto la lettera come "imbarazzante". Landau ha anche criticato lo Yad Vashem per aver facilitato ciò che lei chiama "Shoah-washing" [ripulitura dell'immagine attraverso la Shoah, ndtr.] invitando soggetti come il leader di destra ungherese, Viktor Orban, a visitare il museo come parte della offensiva politica israeliana contro i palestinesi e gli iraniani, nonostante l'accusa di antisemitismo nei confronti di Orban.

Dall'inizio dell'invasione russa dell'Ucraina Abramovich ha camminato sul filo del rasoio diplomatico. L'Occidente ha risposto imponendo sanzioni contro il presidente russo Vladimin Putin, i membri della sua cerchia ristretta e gli oligarchi russi vicini a lui.

Inoltre la decisione delle istituzioni israeliane di intervenire in aiuto di Abramovich sottolinea l'equilibrismo diplomatico dello Stato occupante. Sebbene politici israeliani abbiano criticato l'invasione russa dell'Ucraina, essi hanno rifiutato molteplici richieste di aiuto da parte del presidente ucraino Volodymyr Zelensky, incluso il trasferimento di equipaggiamento militare.

L'ambasciatore ucraino a Tel Aviv, Yevgeny Kornichuk, ha affermato di essere "deluso" che Israele non abbia accettato tuttti i profughi dalla guerra nella sua Nazione. Anche le pratiche razziste dello Stato di Israele sono diventate una fonte di rabbia e frustrazione per i dirigenti ucraini. Mentre lo Stato occupante ha aperto le sue porte agli ebrei ucraini, non è altrettanto accogliente con i non ebrei che fuggono dalla guerra.

(traduzione dall'inglese di Gianluca Ramunno)

Perché Israele non è più l’eccezione alle regole internazionali

Ramzy Baroud

1° marzo 2022- Middle East Monitor

Israele può subire pressioni? Oppure è l’unica eccezione alle regole internazionali e all’ordine politico globale in cui ogni Paese, grande o piccolo che sia, è soggetto a pressioni e conseguenti cambiamenti di atteggiamento e di comportamento?

Gli eventi degli ultimi giorni mettono in primo piano la questione della responsabilità legale e morale di Israele. Il 21 febbraio l’Autorità israeliana per la natura e i parchi ha deciso di ritirare un piano che mirava a espropriare, illegalmente, le terre di proprietà della Chiesa sul Monte degli Ulivi nella Gerusalemme est palestinese occupata. Il piano ha suscitato rabbia e resistenza allo stesso modo tra palestinesi cristiani e musulmani. I leader cristiani locali hanno denunciato il proposto furto della terra come un “attacco premeditato ai Cristiani in Terra Santa”.

Dopo che il 2 marzo il *Times of Israel* ha riferito che il progetto avrebbe dovuto ricevere l’approvazione dal comune di Gerusalemme controllato da Israele, la comunità palestinese e i leader religiosi hanno iniziato a raccogliere sostegno non solo tra i palestinesi ma anche a livello internazionale contro l’ultimo progetto di

occupazione coloniale.

La decisione di ritirare il piano dimostra ancora una volta che la resistenza palestinese funziona. Ricordiamo la grande mobilitazione

palestinese del 2017 dentro e intorno al Nobile Santuario di Al-Aqsa, quando il potere popolare a Gerusalemme costrinse Israele a rimuovere i metal detector e altre “misure di sicurezza” dal sito sacro all’Islam.

Il giorno dopo la decisione israeliana di rinunciare al progetto del Monte degli Ulivi, la Corte di Gerusalemme ha deciso di congelare temporaneamente l’ordine di sfratto contro la famiglia Salem nel quartiere palestinese di Sheikh Jarrah. La famiglia palestinese, che ha vissuto per tre generazioni nella casa presa di mira, si è mobilitata, insieme a molte altre famiglie e attivisti, palestinesi e internazionali, per protestare contro il sequestro illegale da parte di Israele delle case palestinesi nella città occupata.

Sebbene la decisione del tribunale israeliano sia solo temporanea e non smentisca la massiccia e sistematica pulizia etnica in corso a Sheikh Jarrah, Silwan e nel resto di Gerusalemme est, può essere vista in una luce positiva: incoraggia la resistenza popolare nella Gerusalemme occupata e, in effetti, in tutta la patria palestinese

Inoltre, il 25 febbraio, due detenuti palestinesi, Hisham Abu Hawash e Miqdad Al-Qawasmi, sono tornati alle loro famiglie dopo aver trascorso molti mesi in detenzione illegale; erano in sciopero della fame rispettivamente da 141 e 113 giorni. L’immensa sofferenza di questi due uomini, insieme a numerose immagini dei loro corpi emaciati, è stata utilizzata per mesi dai palestinesi per illustrare la brutalità di Israele e l’ormai leggendario *sumoud*, la fermezza, dei normali palestinesi.

Come previsto, i prigionieri liberati sono stati ricevuti dalle loro famiglie, amici e migliaia di palestinesi festanti. Durante le celebrazioni, la parola “vittoria” è stata ripetuta più e più volte nelle strade, nei notiziari palestinesi e nei social media.

Questi sono solo alcuni esempi di quotidiane vittorie palestinesi che raramente vengono sottolineate, o addirittura riconosciute come tali. Questi risultati, per quanto sembrino poca cosa, sono cruciali per comprendere la natura quotidiana della resistenza palestinese;

sono anche altrettanto importanti per rendersi conto che anche Israele, che ama considerarsi uno Stato eccezionale sotto ogni aspetto, può essere soggetto a pressioni.

Quando i palestinesi e molti altri in tutto il mondo hanno chiesto a Israele di porre fine agli sgomberi forzati degli abitanti di Gerusalemme a Sheikh Jarrah lo scorso maggio l'allora primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, ha affermato che il suo paese "rifiuta fermamente" le pressioni e ha portato avanti senza ostacoli le sue misure coercitive. Ma quando i palestinesi si sono sollevati in massa per solidarietà con Gerusalemme e Gaza, personaggi come il presidente degli Stati Uniti Joe Biden hanno invitato tutte le parti a "ridimensionarsi".

Eppure Netanyahu ha continuato a comportarsi come se il suo Paese fosse al di sopra della legge, delle procedure politiche e persino del buon senso. "Sono determinato a continuare con questa operazione fino al raggiungimento dell'obiettivo", ha insistito. Ha anche affermato che la guerra contro Gaza – in effetti, contro tutti i palestinesi – è "un diritto naturale di Israele". Quando i palestinesi hanno continuato la loro resistenza, assieme, questa volta, a un crescente movimento di solidarietà globale, Israele è stato costretto ad accettare un cessate il fuoco, raggiungendo pochi, se non nessuno, dei suoi presunti obiettivi.

In questo momento Israele sta cercando l'aiuto di vari mediatori per la restituzione di diversi soldati israeliani – o delle loro spoglie – attualmente trattenuti a Gaza. I palestinesi sono aperti a un accordo di scambio di prigionieri e chiedono la libertà di centinaia di prigionieri politici, comprese importanti personalità palestinesi, detenuti in Israele da molti anni.

Inoltre vogliono ottenere serie garanzie per evitare il ripetersi di uno scambio di prigionieri come quello dell'ottobre 2011, quando oltre 1.000 palestinesi sono stati rilasciati solo per essere poi nuovamente arrestati da Israele poco dopo. Anche in merito a questo Israele ha assicurato che non cederà di fronte alle condizioni palestinesi, ma molto probabilmente lo farà.

Israele non è l'unico paese ad affermare di essere al di sopra delle pressioni e di non dover rendere conto delle proprie azioni. Molti regimi coloniali in passato si sono rifiutati di riconoscere la resistenza popolare nelle rispettive colonie, eppure, in qualche modo, il colonialismo tradizionale si è debitamente concluso con la sconfitta ingloriosa dei colonizzatori.

Questo non vuol dire che l'eccezionalismo israeliano non sia reale; lo è, e lo si può vedere chiaramente nel Congresso degli Stati Uniti e nel comportamento di molti governi occidentali filo-israeliani. Tale eccezionalismo rivela spesso ipocrisia e doppi standard, nonché l'illusione che uno Stato in particolare sia al di sopra dell'ordine naturale e delle regole internazionali che hanno governato per secoli le relazioni statali, la politica e i riallineamenti geopolitici.

Mentre Israele continua ad illudersi di essere al di sopra delle pressioni, i palestinesi devono rendersi conto che la loro resistenza, in tutte le sue manifestazioni, è in grado di arrivare al risultato voluto, la libertà. La crescita del movimento per il boicottaggio, il disinvestimento e le sanzioni (BDS) a guida palestinese e la sua capacità di sfidare Israele su numerose piattaforme di informazione in tutto il pianeta sono un perfetto esempio di come il popolo della Palestina occupata sia riuscito a portare la sua lotta per la libertà in tutto il mondo. Se Israele non è suscettibile alle pressioni, allora perché dovrebbe combattere il movimento BDS con tanta sfrenata ferocia e, a volte, disperazione?

Israele non è eccezionale in nessun senso. Come altri regimi coloniali e di apartheid del passato alla fine crollerà aprendo la strada a un futuro in cui arabi palestinesi ed ebrei israeliani potranno coesistere alla pari.

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all'autore e non riflettono necessariamente linea editoriale di Middle East Monitor.

(traduzione dall'Inglese di Giuseppe Ponsetti)

Il marchio di articoli sportivi PUMA è sollecitato a smettere di sponsorizzare il calcio nell'Israele dell'apartheid

Yvonne Ridley

11 febbraio 2022 – Middle East Monitor

Il principale produttore europeo di articoli sportivi, Adidas, ha posto fine al suo redditizio accordo [di sponsorizzazione] per le sue scarpe con il calciatore francese Kurt Zouma dopo che il giocatore della Premier League inglese è stato visto picchiare e prendere a sberle il suo gatto in un video pubblicato sulle reti sociali da suo fratello. Da allora il difensore del West Ham ha subito moltissime critiche per la sua crudeltà.

In effetti la società di calcio ha multato Zouma per una somma pari al compenso di due settimane – addirittura 250.000 sterline [quasi 300.000 euro] -, egli ha perso il suo contratto di sponsorizzazione a sei zeri con Adidas e una compagnia di assicurazioni ha sospeso la sua sponsorizzazione del West Ham. Questa vicenda continua a comparire sui media e pare che stia costando al giocatore e al suo club un sacco di soldi. Fortunatamente i due gatti di Zouma sono stati presi in carico dall'ente benefico per la protezione degli animali RSPCA, ma è ancora possibile che venga avviata un'indagine penale.

Data la lodevole risposta di Adidas al fatto che un animale innocente sia stato picchiato, mi chiedo cosa stia facendo l'impresa concorrente PUMA riguardo ai suoi rapporti con Israele. Le forze di sicurezza dello Stato che pratica l'apartheid – sia poliziotti che soldati – picchiano e prendono a calci sistematicamente uomini, donne e bambini palestinesi innocenti. E non si dimentichino le vite innocenti perse quando studenti vengono presi di mira e uccisi da cecchini e bombe israeliani. La brutalità dell'occupazione israeliana della Palestina viene messa a

nudo alla vista di tutti noi sulle reti sociali.

Eppure PUMA continua a sponsorizzare l'Associazione Calcistica Israeliana. Decine di migliaia di persone in Gran Bretagna hanno già firmato una petizione a PUMA chiedendo che l'impresa ponga fine all'accordo di sponsorizzazione dell'IFA, che governa e appoggia squadre che giocano nelle illegali colonie israeliane costruite su terra palestinese occupata. Oltretutto i calciatori palestinesi vengono trattati in modo terribile dalle autorità occupanti israeliane.

Tuttavia ciò non basta per obbligare PUMA a cambiare la sua politica di sponsorizzazione. Purtroppo in Occidente la reazione dell'opinione pubblica nei confronti di minorenni palestinesi innocenti che vengono maltrattati ed uccisi non è altrettanto forte di quando si tratta della crudeltà nei confronti degli animali. Entrambe dovrebbero essere viste e condannate allo stesso modo e dovrebbe essere rapidamente fatta giustizia contro l'oppressore.

Forse ciò cambierà sabato, quando ci sarà una giornata internazionale di azione fuori dai negozi e distributori PUMA per spingere l'impresa a porre fine al suo appoggio all'apartheid israeliano. Ciò potrebbe spostare l'ago della bilancia.

Secondo un comunicato stampa della Palestine Solidarity Campaign [Campagna di Solidarietà con la Palestina] (PSC), una nota interna fatta filtrare rivela che PUMA ha ammesso che i suoi testimonial e i suoi soci commerciali stanno mettendo in discussione il suo appoggio all'apartheid israeliano. Un legale dell'impresa ha detto alla PSC che ciò sta rendendo la vita "impossibile" a PUMA.

Il suo contratto con la IFA termina in giugno, ma invece di attendere la sua fine "naturale", PUMA dovrebbe tagliare i rapporti con l'apartheid israeliano ora e far sapere alla gente in Israele che la crudeltà e la brutalità dell'occupazione ne sono la ragione. Se Adidas può interrompere la sponsorizzazione di una stella del calcio a 48 ore da quando ha picchiato un gatto, allora PUMA può sicuramente tagliare ogni rapporto e interrompere la sua disgustosa sponsorizzazione dell'Israel Football Association senza ulteriori indugi. PUMA, è una rete a porta vuota. Non mancarla.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Monitor.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

L’hasbara di Israele a Sheikh Jarrah: il sasso ‘terrorista’ e la logica distorta di Gilad Erdan

Ramzy Baroud

24 gennaio 2022 – Middle East Monitor

L’ambasciatore israeliano alle Nazioni Unite, Gilad Erdan, sta conducendo la propaganda (hasbara, ndtr.) antipalestinese del suo Paese, impegnandosi questa volta in una propaganda preventiva che anticipa una risposta palestinese alle continue espulsioni nel quartiere Sheikh Jarrah di Gerusalemme est.

“Lo riterreste un attacco terroristico se un sasso come questo fosse scagliato contro la vostra macchina mentre state guidando con i vostri figli?”, ha chiesto Erdan al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite tenendo in mano la pietra. “Come minimo, condannereste questi brutali attacchi condotti da palestinesi contro civili israeliani?”

Questa logica israeliana è del tutto tipica, laddove i palestinesi oppressi sono descritti come aggressori e l’oppressore Israele – uno Stato razzista di apartheid sotto ogni aspetto – si presenta come vittima che non fa che difendere i propri cittadini.

Ma la logica selettiva di Erdan questa volta è dovuta ad altro. La sua messinscena all’ONU mira esclusivamente a stornare l’attenzione dai continui terribili fatti che avvengono a Sheikh Jarrah e in tutta la Gerusalemme est occupata. Mercoledì 19 gennaio la casa della famiglia palestinese Salhiya è stata demolita da Israele, lasciando senza un tetto 15 persone, in maggioranza bambini.

Pochi giorni prima è avvenuto un fatto straziante sul tetto di quella casa, quando membri della famiglia Salhiya hanno minacciato di darsi fuoco perché angosciati dall’imminente perdita della casa della loro famiglia.

“Non abbiamo più niente a Gerusalemme. Questa è pulizia etnica. Oggi tocca a me, domani ai miei vicini. Meglio per noi morire sulla nostra terra con dignità che arrenderci a loro”, ha detto Mahmoud Salhiya, il proprietario della casa, prima di essere dissuaso dai vicini dal darsi fuoco.

A questi tragici eventi si assiste attentamente, anzitutto da parte dei palestinesi, ma anche della gente di tutto il mondo. Se la prassi delle distruzioni israeliane continuerà ci sono probabilità che assisteremo ad un’altra sollevazione popolare. Lo spettacolo di Erdan all’ONU è un disperato gesto di propaganda per dissuadere i membri della comunità internazionale dal criticare Israele.

Ma Israele non riesce a far valere la propria causa, come non è riuscito a difendere la propria terribile violenza contro i palestinesi in tutta la Palestina occupata nel maggio 2021. Persino i tradizionali alleati di Israele esprimono contrarietà verso l’ultima ondata di pulizia etnica a Sheikh Jarrah.

La rappresentante degli USA alle Nazioni Unite ha espresso ‘preoccupazione’ riguardo all’espulsione forzata nel quartiere palestinese. “Per compiere un passo avanti, sia Israele che l’Autorità Nazionale Palestinese devono evitare mosse unilaterali che esasperano le tensioni e soffocano gli sforzi per far progredire una soluzione negoziata di due Stati”, ha detto Linda Thomas-Greenfield, utilizzando l’usuale linguaggio prudente. Tuttavia Thomas-Greenfield ha proseguito mettendo in guardia contro “le annessioni di territori, l’attività di colonizzazione, le demolizioni e le espulsioni – come quelle che abbiamo visto a Sheikh Jarrah.”

Il 19 gennaio anche il deputato repubblicano USA Mark Pocan ha duramente criticato la decisione di Israele di espellere con la forza la famiglia Salhiya a Sheikh Jarrah.

“La scorsa notte, con la complicità del buio e di un freddo pungente, le abitazioni della famiglia Salhiya a Sheikh Jarrah, Gerusalemme, sono state distrutte dalle forze israeliane, lasciando senza casa 15 persone. Ciò non è accettabile e deve finire”, ha twittato Pocan, aggiungendo il popolare hashtag # Savesheikhjarrah.

Da parte sua l’inviato speciale dell’ONU per il Medio Oriente, Tor Wennsland, ha duramente condannato l’espulsione della famiglia palestinese da parte delle autorità occupanti israeliane.

“Chiedo alle autorità israeliane di porre fine agli sfratti ed alle espulsioni dei

palestinesi, in base ai loro obblighi previsti dal diritto internazionale, e di approvare nuovi programmi che consentirebbero alle comunità palestinesi di costruire legalmente e di provvedere alle proprie necessità di sviluppo", ha detto Wennsland, secondo quanto riportato sul sito web dell'ONU.

Torniamo allo spettacolo di Erdan, quando ha presentato il 'terrorismo' palestinese mostrando la presunta prova schiacciante di un sasso.

Va detto che criticare o difendere la resistenza palestinese, anche simbolica, permette ad Israele di impostare un dibattito fuorviante e futile, che crea un'equivalenza morale tra l'occupante e l'occupato, il colonizzatore e il colonizzato.

Che i palestinesi usino una pietra, un fucile o un pugno per resistere e difendersi, la loro resistenza è moralmente e legalmente giustificata. Israele invece, come tutti gli altri occupanti militari e colonialisti, non ha argomenti né morali né legali per giustificare la sua oppressione sui palestinesi, la distruzione delle loro case – come quella della famiglia Salhiya – e l'uccisione dei loro figli.

A giudicare dalla crescente solidarietà con i palestinesi dovunque, è chiaro che il patetico spettacolo di Erdan è solo un ulteriore esercizio di futilità politica.

Nulla di ciò che Israele può dire o fare potrà alterare la realtà lampante del fatto che una nuova generazione di palestinesi sta riunificando ancora una volta la narrazione palestinese, in particolare riguardo alla resistenza palestinese all'occupazione israeliana. Sia che l'oppressione israeliana avvenga a Sheikh Jarrah, a Gaza o nel deserto del Negev, ora i palestinesi rispondono in modo collettivo, come un unico corpo politico. Grazie alla rivolta del maggio 2021 sono finiti i tempi in cui i palestinesi vengono scacciati dalle loro case nel cuore della notte come fosse una consuetudine senza conseguenze.

Inoltre sta cambiando il linguaggio politico usato per descrivere gli eventi in Palestina in ambito internazionale. Il 'diritto di Israele di difendersi' non è più la reazione automatica che spesso viene adottata per descrivere la violenza israeliana e la resistenza palestinese.

Infine sembra che Israele non sia più la parte che determina gli eventi in Palestina e controlla la narrazione ad essi relativa. I palestinesi ed un crescente movimento internazionale di loro sostenitori stanno attivamente dando forma alla

percezione globale della realtà sul campo. Né Erdan né i suoi capi a Tel Aviv possono ribaltare questo slancio a guida palestinese. Il suo intervento all'ONU non fa che rispecchiare il grado di disperazione e fallimento intellettuale di Israele e dei suoi rappresentanti.

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Monitor.

(*Traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)*

Israele teme di essere paragonato al regime di apartheid

10 gennaio 2022 – Middle East Monitor

Gli allarmi recentemente espressi da Yair Lapid, Ministro degli Esteri israeliano, riguardo all'insistenza di coloro che ha descritto come nemici dell'occupazione in quanto descrivono la politica israeliana nei confronti dei palestinesi "uno Stato di apartheid", che equivale a dire "regime di apartheid", stanno tuttora provocando ulteriori reazioni interne ad Israele ed anche malumori che si stanno diffondendo nella comunità diplomatica israeliana.

Gli israeliani sono spaventati da ciò che considerano una politica adottata dalle organizzazioni per i diritti umani per stravolgere la reputazione dello Stato di occupazione e paragonarlo al sistema di apartheid dominante in Sudafrica decenni fa, basato sull'etnicità e sulla separazione tra bianchi e africani neri, che erano la grande maggioranza. Questo sistema è stato predominante per oltre 40 anni in una situazione di disprezzo, poiché i neri erano privati del diritto al voto e di altre libertà.

Dan Perry, che scrive sul sito "*The Times of Israel*" [principale quotidiano israeliano in lingua inglese, ndtr.] ed è capo dell'Associazione Stampa Estera, ha affermato nel suo articolo tradotto da "*Arabi 21*" che "i timori israeliani sono

dovuti agli sforzi delle organizzazioni giuridiche internazionali per i diritti umani di paragonare la politica israeliana verso i palestinesi a ciò che è avvenuto in passato ai neri in Sudafrica. Oggi essi sono perseguitati negli Stati Uniti; sono privati della maggior parte dei diritti e vengono considerati vittime di apartheid da parte di un gruppo etnico di minoranza."

Ha aggiunto che "le posizioni delle forze anti-israeliane ritengono che vi sia un'ampia base originaria comune tra i Paesi che praticano l'apartheid, come il precedente regime sudafricano ed ora gli Stati Uniti insieme a Israele, che pratica la stessa politica verso i palestinesi in Cisgiordania, attuando una politica genocidaria e collegando i palestinesi al termine 'illegale' senza alcun riferimento alle colonie israeliane."

Prendendo in esame le statistiche, gli israeliani sono preoccupati dal fatto che la maggioranza della popolazione mondiale è nata dopo il crollo del regime di apartheid in Sudafrica. Perciò le persone si affrettano a descrivere Israele con la stessa immagine, cosa che richiede che Israele si attivi per impedire l'uso dell'espressione "sistema di apartheid", anche se controlla le terre palestinesi da 54 anni. Non si prevede che modificherà la sua politica ostile verso di loro. Adesso costruisce colonie per ebrei e crea delle università in quei luoghi, nonostante il biasimo del mondo.

Al tempo stesso ciò che rafforza la riproposizione a livello mondiale del concetto di governo di apartheid è il fatto che le terre dell'Autorità Nazionale Palestinese sono diventate delle isole circondate da territori sotto il controllo totale dell'esercito israeliano. Ciò provoca un deprimente riconoscimento dei bantustan, che ricordano a tutto il mondo la situazione dominante negli anni '70 e '80 sotto il regime sudafricano. Forse la politica praticata dalle forze di occupazione contro i palestinesi è razzismo.

Vale la pena di ricordare che le pessimistiche previsioni israeliane ipotizzano che nel nuovo anno 2022 si assisterà ad una campagna da parte delle organizzazioni internazionali e dell'ONU per scegliere termini e parole collegati all'apartheid in relazione alle politiche israeliane verso i palestinesi, cosa che ha spinto il Ministero degli Esteri israeliano e le rappresentanze diplomatiche in tutto il mondo a lanciare un allarme per contrastare ciò che ritengono uno tsunami politico contro di loro.

(Traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)

A proposito di 'gassare gli arabi' e altre patologie: Israele è una 'società malata'?

Ramzy Baroud

6 dicembre 2021 – Middle East Monitor

Alcuni credono erroneamente e chissà perché che il quotidiano israeliano *Haaretz* sia di centro-sinistra, progressista e persino 'filo-palestinese'. Chiaramente nulla di tutto ciò è vero. Questa descrizione distorta di un giornale essenzialmente sionista e anti-palestinese racconta una situazione molto più complessiva riguardo a quanto sia confusa la politica israeliana e come molti di noi siano altrettanto confusi quando si tratta di capire il dibattito politico israeliano.

Il 28 novembre, Isaac Herzog, appena eletto presidente di Israele, ha fatto irruzione nella moschea di Ibrahimi nella città palestinese di Al-Khalil (Hebron) con centinaia di soldati e molti coloni ebrei illegali, incluso il gotha degli estremisti israeliani.

La scena ricorda un evento simile, quando nel settembre 2000 Ariel Sharon, ex primo ministro, entrò con migliaia di soldati e poliziotti nell'Haram Sharif [la Spianata delle Moschee, ndtr.] nella Gerusalemme Est occupata. Fu proprio questo evento a scatenare la seconda Intifada palestinese (2000-05) che causò migliaia di morti.

Il gesto di Herzog di solidarietà con i coloni di Kiryat Arba [colonia particolarmente violenta nei pressi di Al Khalil /Hebron, ndtr.] è identico a quello precedente di Sharon, anch'esso rivolto a conquistare l'approvazione degli influenti estremisti di destra israeliani in costante crescita.

Appena pochi mesi fa *Haaretz ha descritto* Herzog come un "centrista, pacato, non un istrione che, a volte, "si sente fuori posto sul tempestoso e frammentato campo di battaglia della politica israeliana ". Herzog, secondo *Haaretz*, "potrebbe essere proprio quello di cui Israele ha bisogno."

Ma è davvero così? Stupiscono alcune dichiarazioni rilasciate da Herzog in occasione della sua visita al luogo dove ventinove palestinesi furono massacrati da Baruch Goldstein, un estremista di Kiryat Arba e dove molti altri sono stati uccisi dai soldati israeliani in conseguenza del tragico evento. Non solo molti israeliani celebrano Goldstein con un santuario degno di eroi e santi, ma molti di quelli che hanno accompagnato Herzog durante la provocatoria 'visita' sono ardenti seguaci del terrorista ebreo israeliano.

"Dobbiamo continuare a sognare la pace," ha dichiarato Herzog in occasione della prima notte della festività ebraica di Hanukkah dentro il complesso della moschea di Ibrahimi che era stato in precedenza svuotato dei fedeli musulmani [il luogo sacro è condiviso sia dai fedeli ebrei che da quelli musulmani, ndtr.]. Egli orgogliosamente " ha condannato qualsiasi forma di odio o violenza". Intanto centinaia di soldati israeliani stavano terrorizzando 35.000 abitanti della città vecchia di Al-Khalil. Questi palestinesi, vittime di violenze quotidiane per mano dei circa 800 coloni ebrei armati di Kiryat Arba e di circa un numero simile di soldati israeliani, sono stati tutti rinchiusi: i loro negozi chiusi, le loro vite sospese, i muri coperti di scritte razziste.

Riferendosi al presidente israeliano il sito israeliano di notizie +972Mag ha affermato: "Se Herzog avesse girato l'angolo avrebbe potuto vedere le scritte sui muri che dicevano: 'gassate gli arabi.'"

È probabile che Herzog conosca già, anzi sostenga, tale razzismo: dopotutto insieme a lui c'erano tipi come Eliyahu Libman, che capeggia il consiglio regionale di Kiryat Arba, e Hillel Horowitz, il leader dei coloni ebrei di Al-Khalil. Questi sono i due che predicano, come cosa normale, estremismo e violenza contro i palestinesi. A parte ospitare la tomba e il santuario di Goldstein, la colonia ha un parco intitolato a Meir Kahane, il leader spirituale degli estremisti israeliani più violenti.

In un discorso emotivo tenuto da Horowitz in presenza di Herzog, il leader dei coloni ha proclamato che la violenta irruzione del presidente israeliano nella moschea di Ibrahimi "ci rammenta che noi non abbiamo preso la terra di stranieri." Ha continuato dicendo: "La tua visita rafforza la nostra missione."

Dal punto di vista di Horowitz, Libman e di quelli della loro genia, la loro 'missione' è stata un grande successo. Essi sono riusciti a orientare verso destra quasi tutta la politica israeliana. Ora persino il presidente, "centrista e pacato", abbraccia totalmente la loro infame missione.

Ma *Haaretz* ammetterà questa situazione? Che la linea editoriale 'liberal' e 'progressista' che avrebbe caldeggiato per molti anni ha completamente fallito e, di conseguenza, dire la verità su Israele?

Paragonate il ritratto positivo di Herzog dipinto da *Haaretz* con i suoi reportage su Reuven Litvin, l'ex presidente israeliano di destra. Giustamente e in varie occasioni quest'ultimo era stato criticato per la sua linea politica filo-Likud [il principale partito israeliano di destra, ndtr.] e per il suo ruolo divisivo che ha contribuito a creare una scena politica israeliana già frammentata. Ma quando Rivlin nell'ottobre 2014 ha dichiarato che la "società israeliana è malata ed è nostro dovere curare questa malattia," un editorialista di *Haaretz* aveva insinuando sferzante che "i commenti di Rivlin sono decisamente zeppi di odio antiebraico".

"Prima ha definito come 'malata' la società ebraica, facendo affiorare ricorrenti temi antisemiti sugli ebrei come portatori di una malattia culturale e ideologica. Poi ha chiesto se gli ebrei siano 'esseri umani decenti', mettendo in dubbio la loro stessa umanità," sosteneva l'articolo.

Naturalmente le malattie di "violenza, ostilità, bullismo (e) razzismo", che Rivlin aveva poi fatto notare, sono molto reali. Altri sintomi di questa orribile patologia includono anche occupazione militare, apartheid e violenza genocida, come quella inflitta frequentemente contro la striscia di Gaza assediata.

Mentre questa 'malattia' israeliana sta diventando famosa a livello globale presso organizzazioni come *Human Rights Watch* [nota Ong per i diritti umani con sede negli USA, ndtr.] e molte altre che la descrivono nel modo più onesto e schietto, la maggioranza della società israeliana, inclusi i suoi rappresentanti e il suo 'moderato' presidente restano ciechi, protetti dalla verità dalla loro stessa arroganza, infatuati del loro potere militare e inebriati dall'umiliazione e dalla violenza a cui i palestinesi sono sottoposti ad Al-Khalil, a Gaza, a Gerusalemme e nella Palestina occupata.

Non ci sono segnali che la società, il governo e i media israeliani 'liberal' o di destra svilupperanno da soli gli anticorpi necessari per curare le malattie di razzismo, occupazione militare e apartheid. Sì, alla fine sarà la resistenza palestinese che contribuirà in modo decisivo a fare in modo che Israele ne debba rispondere. Ma questo succederà solo quando la comunità internazionale prenderà una posizione coraggiosa, promuovendo i diritti dei palestinesi e sostenendo incondizionatamente la loro ricerca di libertà.

Di destra, sinistra o di centro, Israele è più che mai legato alla sua superiorità militare, al suo razzismo e all'occupazione militare. Prima accetteremo questo fatto e smetteremo di credere nell'illusione che i cambiamenti in Israele avvengano dall'interno, prima il popolo palestinese finalmente otterrà la giustizia di cui ha bisogno e che si merita.

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Monitor.

(traduzione dall'inglese di Mirella Alessio)

Il Belgio è sulla strada giusta, ma l'Europa ha tradito la Palestina

Dr Ramzy Baroud

30 novembre 2021 Middle East Monitor

Anche se la decisione presa il 25 novembre dal governo belga di etichettare i prodotti provenienti dalle colonie illegali israeliane è lodevole, alla fine si dimostrerà inefficace.

Paragonato ad altri Paesi europei, quali Gran Bretagna, Germania, Francia, il Belgio ha una tradizione di solidarietà nei confronti della Palestina. Sia attraverso la cancellazione di missioni commerciali, sia attraverso l'aperto sostegno da parte della società civile, artisti, intellettuali e gente comune, il Belgio ha dimostrato il desiderio di giocare un ruolo costruttivo per porre fine all'occupazione israeliana della Palestina.

E' evidente che non basteranno una simbolica solidarietà e dichiarazioni politiche per costringere Israele al rispetto della legge internazionale, allo smantellamento dell'apartheid, alla fine dell'occupazione militare e al riconoscimento del diritto alla libertà per i palestinesi.

Il dilemma cui si trova di fronte il Belgio vale anche per il resto dell'Europa. Mentre i governi europei insistono sulla centralità di tematiche quali democrazia, diritti umani e legge internazionale nelle loro relazioni con Israele, essi non fanno però alcun gesto significativo per garantire che Israele rispetti quelle che l'Unione Europea proclama essere le sue politiche.

La decisione belga di distinguere fra prodotti israeliani provenienti da Israele e quelli che arrivano dalle colonie israeliane illegali non si basa sul quadro normativo di riferimento del Belgio, ma su varie importanti sentenze prese dalla UE. Ad esempio, nel novembre del 2015 l'Unione Europea ha emesso nuove direttive per garantire che i prodotti delle colonie illegali vengano etichettati come tali. Nel gennaio del 2016, poi, pare che la UE abbia 'ribadito' la volontà di etichettare in modo chiaro tali prodotti.

Tuttavia da allora non si sono viste molte etichette di quel tipo, tanto da costringere i cittadini UE, con il sostegno di varie organizzazioni della società civile, a rivolgersi direttamente ai tribunali dell'Unione per rimediare al fallimento dell'establishment politico europeo. Nel novembre del 2019 il più importante organo giurisdizionale della UE, la Corte di Giustizia dell'Unione Europea, ha deliberato che i prodotti provenienti dalle colonie illegali israeliane devono fornire "l'indicazione di tale provenienza (consentendo così ai consumatori di fare) scelte consapevoli."

Vale a dire che la recente decisione presa dal Belgio non è che una tardiva implementazione di varie sentenze prese in passato e mai fatte rispettare nella maggioranza dei Paesi della UE.

Invece di dimostrare il proprio inequivocabile sostegno al Belgio e di cominciare ad implementare anche loro la sentenza della Corte di Giustizia della UE, la maggior parte dei Paesi europei è rimasta in silenzio di fronte all'attacco di Israele, che ha dichiarato che la decisione del Belgio è "anti- israeliana", e ha impropriamente sostenuto che "rafforza gli estremisti".

Non appena i media internazionali hanno dato notizia della decisione del governo belga, Israele ha fatto le solite scenate. Il viceministro degli Esteri Idan Roll ha immediatamente annullato una riunione programmata in precedenza con dei funzionari belgi, costringendo così il ministero degli esteri a Bruxelles a giustificare e a chiarire meglio la propria posizione.

Come prevedibile, l'Autorità Nazionale Palestinese, organizzazioni di

attivisti e della società civile e molti soggetti individuali hanno lodato il Belgio per la sua coraggiosa posizione, che è analoga a quelle adottate in passato da Paesi come l'Irlanda, che è stata la prima nazione dell'Unione Europea a dare attuazione a questo provvedimento lo scorso maggio.

Questa euforia è prevalentemente alimentata dalla convinzione che questi passi possano preludere ad altre azioni concrete, che alla fine darebbero la spinta decisiva per un totale boicottaggio europeo di Israele. Ma è davvero così?

Alla luce delle divisioni fra gli europei in tema di etichettatura dei prodotti provenienti dalle colonie illegali, di una netta distinzione fra colonie e "Israele vero e proprio", e della crescita esponenziale degli scambi fra Israele e Unità Europea, bisogna guardarsi dal saltare a conclusioni affrettate.

Secondo dati della Commissione Europea, la UE è il maggiore partner commerciale di Israele, con un valore totale di scambio di 31 miliardi di euro nel 2020.

Ma, cosa più importante, l'Unione Europea è stata il principale punto di accesso per l'integrazione di Israele in una più vasta dinamica globale non solo di politica e sicurezza, ma anche di cultura, musica e sport. Se il commercio europeo con Israele è facilitato dall'Accordo Euromediterraneo del 1995 [regola l'import-export di prodotti agricoli fra UE e Israele, ndtr], l'integrazione di Israele in Europa è regolata principalmente dal piano di Politica Europea di Vicinato (PEV) del 2004. Il secondo accordo, in particolare, aveva l'obiettivo di controbilanciare i successi ottenuti dai palestinesi e dai loro sostenitori nella delegittimazione dell'occupazione e apartheid praticati da Israele in Palestina.

Non sarebbe verosimile credere che proprio la UE, che ha fatto la scelta strategica di legittimare, integrare e normalizzare Israele agli occhi degli europei e del resto della comunità internazionale, possa essere lo stesso soggetto che costringerà Israele a rispondere dei suoi obblighi rispetto alla legge internazionale.

E non dimentichiamo che, anche se tutti i Paesi europei decideranno di etichettare i prodotti delle colonie, non basterà questo a smuovere Israele, tanto più perché la UE farà quanto in suo potere per compensare qualsiasi deficit commerciale dovesse derivarne.

Inoltre qualsiasi tipo di pressione, simbolica o reale che sia, esercitata dalla UE avviene spesso nel contesto della soluzione dei due Stati in Israele e Palestina, dichiaratamente abbracciata dagli europei. Se è pur vero che quella 'soluzione' resta l'unica ratificata dalla comunità internazionale, la complessità del problema, il buon senso e i 'fatti compiuti' ci dicono che la coesistenza in un unico Stato laico e democratico rimane l'unica conclusione pratica, possibile e evidentemente giusta per questa tragedia prolungata.

Nonostante le dichiarazioni eloquenti ed inequivocabili della UE sull'illegalità dell'occupazione israeliana, è ovvio che gli europei non hanno una vera strategia su Palestina e Israele. Se invece una strategia c'è, essa è piena di confusioni e contraddizioni. Insomma, Israele non ha alcun motivo di prendere l'Europa sul serio.

E' facile accusare la UE di ipocrisia. Tuttavia la condotta della UE verso Israele non si spiega solo con l'ipocrisia, ma presumibilmente deriva dalla mancanza di unità politica e di una comunità di vedute fra gli Stati membri dell'Unione. Nei fatti la UE aiuta a sostenere l'occupazione israeliana, finanziandola vuoi direttamente o indirettamente. Attraverso gli scambi commerciali, la legittimazione politica e l'integrazione culturale di Israele, l'Unione Europea ha consentito che si perpetuasse lo status quo dell'occupazione apparentemente senza fine della Palestina. Se anche si imponessero etichette su tutti i prodotti delle colonie ebraiche, non basterà certo questo ad invertire la marcia.

Se la posizione del Belgio è di per sé lodevole – in quanto riflette l'attivismo e pressione incessantemente esercitati dalla società civile del Paese – essa non dovrebbe esser vista come alternativa ad una coraggiosa posizione politica e morale simile a quella adottata durante la lotta anti-apartheid in Sudafrica. Prima di allora, l'Europa ha l'obbligo di dimostrare la volontà di stare dalla parte giusta della

storia.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la linea editoriale di Middle East Monitor.

traduzione dall'inglese di Stefania Fusero

La commemorazione dell'assassinio di Rabin in un crescendo di odio e istigazione.

Adnan Abu Amer

25 ottobre 2021 – Middle East Monitor

Gli israeliani commemorano il 26° anniversario dell'assassinio dell'ex primo ministro Yitzhak Rabin. Questa commemorazione avviene in una situazione senza precedenti di drastica polarizzazione con reciproci scambi di accuse. Inoltre negli ultimi tempi si levano voci che esprimono la loro paura di un ritorno alla stessa atmosfera di istigazione [alla violenza, ndt] che precedette l'assassinio: il primo del suo genere nella storia di Israele.

Pochi giorni fa in Israele si sono tenuti alcuni eventi per commemorare questo anniversario alla presenza di molte personalità politiche le quali hanno convenuto che qualsiasi israeliano che abbia vissuto la notte dell'omicidio di Rabin non dimenticherà mai quel momento. Fu uno shock che nessuna parola può descrivere, poiché un ebreo aveva ucciso un altro ebreo. Inoltre Rabin era rappresentato, per molte generazioni di israeliani, dall'immagine caratterizzante della sua irruzione nella moschea di Al-Aqsa durante la guerra del 1967.

Un sondaggio sulle opinioni di molti israeliani nel commentare questo ricordo ha mostrato che dopo tutti questi anni è come se gli israeliani si vendicassero gli uni degli altri: l'odio e la divisione tra di loro stanno aumentando. Potrebbero persino perdere lo stesso Israele a causa di tutto questo. È vero che gli israeliani mettono tutti i loro sforzi nel rafforzare la sicurezza di Israele dall'esterno, ma non si rendono conto che stanno per perdere il loro stato dall'interno.

L'anniversario dell'omicidio di Rabin lancia un avvertimento agli israeliani su come dovrebbe essere il dibattito tra destra e sinistra, quali sono i limiti di questo dibattito e le sue linee rosse: in sostanza, senza arrivare ad alzare le mani gli uni sugli altri. Rabin non era di sinistra quando è stato assassinato ma, piuttosto, era qualcuno che comprendeva i pericoli di uno stato binazionale con i palestinesi, quindi si affrettò a fare un accordo con loro. Le istigazioni [alla violenza, ndt] sono oggi molto simili a quelle a cui Israele assistette alla vigilia del suo assassinio, perché gli istigatori stanno usando lo stesso vocabolario e la stessa terminologia.

Quanto ai membri della destra israeliana, accusano coloro che commemorano l'assassinio di Rabin di mettere in piedi un circo politico. È vero che si astengono dal chiamarlo traditore – come gli estremisti della destra lo avevano accusato di essere all'epoca – ma sono d'accordo nell'affermare che la sua posizione politica rispetto ai palestinesi era sbagliata. Contemporaneamente vi sono odio dilagante, divisione e discorsi volgari contro gli avversari politici.

Inoltre la destra israeliana considera la commemorazione dell'assassinio di Rabin un'occasione per attaccare coloro che lo commemorano. Questo ha spinto alcuni dei suoi leader a boicottare la commemorazione; ciò ha reso evidente che non esiste una linea di demarcazione netta tra legittime dichiarazioni politiche e affermazioni incendiarie che potrebbero portare all'assassinio politico; inoltre screditare qualsiasi opposizione israeliana alla politica del governo in carica può condurre ad effetti negativi tra le masse israeliane e spianare la strada verso altri crimini politici.

Ventisei anni dopo l'assassinio di Rabin la società israeliana è più divisa che mai e le istigazioni [all'odio, ndt] intestino hanno raggiunto nuove vette. Il periodo seguente all'assassinio è considerato uno dei momenti più drammatici della storia di Israele. Quando Rabin fu trasferito in ospedale in condizioni critiche, gli israeliani speravano in due cose: che Rabin sopravvivesse e che l'assassino non fosse ebreo, ma tutte le loro speranze furono spazzate via.

Yigal Amir, l’assassino di Rabin, era un nazionalista estremista a cui era stato fatto il lavaggio del cervello. Credeva che uccidere Rabin avrebbe seppellito il processo di accordo con i palestinesi e salvato Israele dalle conseguenze catastrofiche che ciò avrebbe comportato. Ha continuato a crederlo anche quando era dietro le sbarre ed è per questo che è stato considerato uno dei più pericolosi assassini politici della storia moderna.

L’assassinio di Rabin e, 6 mesi dopo, la sconfitta alle elezioni del suo successore, Shimon Peres, a favore di Netanyahu hanno portato al crollo del processo di Oslo, con Israele che è passato a destra e vi è rimasto per un quarto di secolo. Oggi, mentre Israele celebra la memoria di Rabin, le istigazioni della destra del Likud e di altri partiti, che portarono all’assassinio di Rabin, non si sono fermate. Al contrario sono aumentate le segnalazioni dei servizi di sicurezza dello Shin Bet [servizio di intelligence interno israeliano, ndtr.] di maggiori possibilità di violenza causate dalle istigazioni della destra contro il primo ministro, Naftali Bennett.

Anche gli alti funzionari della polizia israeliana non esitano a dire che questi giorni ricordano loro ciò che ha preceduto l’uccisione di Rabin. L’odio e la divisione che vediamo nelle strade sono più pericolosi di quanto non fossero in quel momento e squillano campanelli d’allarme che avvertono della possibilità di un altro assassinio politico, mentre gli attivisti del Likud vagano per le strade indossando magliette con la scritta: “Quelli di sinistra sono traditori ‘. Il figlio dell’ex primo ministro, Yair Netanyahu, ha ripetutamente twittato contro gli oppositori di suo padre, accusandoli di rappresentare una minaccia esistenziale per Israele e descrivendoli come “cattivi quanto l’Iran”.

Oggi, a più di un quarto di secolo dall’assassinio di Rabin, gli israeliani sembrano ancora più divisi tra destra e sinistra e lacerati tra sostenitori di Rabin e del processo di Oslo da lui guidato e oppositori che consideravano la consegna della terra ai palestinesi un peccato imperdonabile contro la Torah. Questo mostra quanto sia tesa l’atmosfera e come gli israeliani siano lacerati tra i due poli. In questo senso l’atmosfera attuale è molto peggio, sia a causa della velocità del collasso interno, sia perché non è più solo una divisione tra destra e sinistra, ma piuttosto tra gli individui di due campi contrapposti, il che rende la situazione più pericolosa.

È vero che metà degli israeliani sta dietro a questo campo, mentre l’altra metà lo

vede come una forza distruttiva, che rappresenta una vera minaccia esistenziale per il futuro di Israele. In realtà, nessuna delle due parti è pronta a muoversi. Inoltre, in questo momento c'è una miscela tra le amare recriminazioni di questa intransigenza e la profonda crisi economica e le relative proteste in corso in tutto Israele. Questa miscela a sua volta spinge il tutto sull'orlo di un'esplosione; qualunque cosa di sinistra è una scintilla per appiccare il fuoco.

Gli eventi interni a cui Israele sta assistendo in questi giorni contribuiscono ad alimentare le proteste in tutto lo Stato. La maggior parte della violenza in Israele consiste in tentativi di investire i manifestanti, sparare gas lacrimogeni e spray al peperoncino, lancio di pietre e occasionali scontri. Pertanto l'atmosfera è molto volatile; sembra aspettare solo che qualcuno lanci un fiammifero.

Tutto ciò conferma che Israele potrebbe andare incontro ad un altro assassinio politico. La colla che univa le varie tribù israeliane in un'unica nazione non esiste più. Ciò è dimostrato dal fatto che, a seguito della lezione appresa dall'assassinio di Rabin, lo stesso Naftali Bennett è ben protetto dai servizi di sicurezza: infatti la più grande minaccia viene dalle proteste nelle strade di Israele.

Al fondo dell'anniversario dell'assassinio di Rabin giace la constatazione che le possibilità di cercare di prendere di mira qualcun altro in Israele sono in aumento. La situazione sta diventando molto scivolosa, i freni si stanno indebolendo e sembra che Israele non abbia modo di uscire da questa crisi ingestibile.

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Monitor.

(traduzione dall'inglese di Giuseppe Ponsetti)